

Quando la violenza imperversava nelle strade e nelle scuole

## La legge di spranghe e «molotov» sugli anni bui del passato prossimo

Lo stesso giorno dell'aggressione a Sergio Ramelli avvenne che un altro «comando» dell'ultrasinistra, dopo avere circondato l'insegnante Luciano Scabbia, lo picchiò con pugni, calci e chiavi inglesi provocandogli fratture alla testa tali da dovere restare in ospedale per oltre un mese. Quel 13 marzo '75 fu un giovedì di violenza, ma che in fondo non si distingueva molto dal panorama generale di quei tempi caratterizzati dai cortei non autorizzati, dagli scontri con la polizia, dalla caccia all'uomo, dall'illegalità nelle Università e nelle scuole, dalle devastazioni del centro cittadino, insomma da tutti quegli episodi destinati a sfociare nel terrorismo.

Come poi hanno dimostrato i vari processi e le testimonianze dei pentiti, nei corridoi dei licei e nelle aule degli atenei si stavano organizzando, già nel primo scorcio degli anni '70, le leve della sovversione. Forse il grosso degli studenti, inconscio, veniva strumentalizzato da pochi «apostoli» della violenza già perfettamente addestrati e con programmi precisi su come «destabilizzare il sistema».



Nascevano così le battaglie scolastiche per il «sei garantito» e stradali per la «casa gratis», per la «spesa proletaria» e per altre mille iniziative tutte comunque da «portare avanti» con la sovrapposizione, la violenza e soprattutto la vigliaccheria. Con una polizia incapace di tenere sotto controllo il fenomeno, con una magistratura talvolta ambigua e irresoluta, con la grancassa dei giornali i «figli del Sessantotto» avevano buon gioco nel «prendere la città». Ogni sabato era pretesto per cortei e la manifestazione dell'oggi

forniva sempre il pretesto per quella del domani.

Forze in campo, di fronte a polizia e carabinieri, le preponderanti fazioni dell'ultrasinistra (Movimento studentesco, Lotta continua, Potere operaio ecc.), gruppi di destra (Squadre d'azione Mussolini, Ordine nuovo, ecc.) e i cani sciolti dell'«autonomia». Gli scontri più sanguinosi, talvolta mortali, certo avvenivano fra gli opposti gruppi, ma il vero bersaglio del can-can era il cittadino medio, l'uomo della strada che al cospetto della violenza diffusa avrebbe

dovuto, secondo le strategie sovversive di radicalizzazione della «lotta», schierarsi, meglio se a favore della sinistra che era più forte.

Nel gennaio del '75 veniva aggredito selvaggiamente dai «rossi» il consigliere misino Benito Bollati, ma nello stesso periodo finiva in ospedale con prognosi di 50 giorni il prete-operaio Alessandro Galbiati. Marco Codin del Movimento studentesco era ridotto in fin di vita da quelli di «Lotta comunista» e l'impiegata Lidia Martellosi, estranea a qualsiasi attività politica, si ritrovava con una revolverata alla schiena sparata da ignoti dimostranti.

Perché in quei giorni gli «ultra» non solo incendiavano auto di lusso, negozi d'abbigliamento (la camiceria Guarnera), locali da ballo (il «Safari») e uffici industriali (la sede della Marelli) ma cominciavano anche a sparare. Il gesto della pistola fatto con pollice, indice e dito medio di una mano non era solo un emblema, ma il segno della realtà che stava cambiando, passando dalla chiave inglese «hazet 36» alle armi «P 38».

Paolo Longanesi